



MASKA di TADEUSZ WIERZBICKI

L I M I N A T E A T R I . i t

Riflessioni sui teatri contemporanei

Dedica ai corsari teatrali del Teatro delle Albe

8 maggio 2016

(a mo' di rapida recensione a botta fredda su *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi*)

di Giorgio Taffon



Carissimi Ermanna Montanari, Marco Martinelli, e artisti del Teatro delle Albe, a me è stato dato il compito, dai colleghi di Liminateatri.it, di svolgere le mie riflessioni sul vostro spettacolo visto al Teatro Argentina di Roma (Teatro di Roma) nella penultima serata di programmazione, appunto, romana. In quella replica devo dire che era affollata solo la platea, il che non è minimamente un giudizio di valore, ovviamente: non è per un eventuale vostro non-valore che il teatro non era affollato, semmai a creare dis-valore è lo spettatore tipo dei teatri romani: impaurito dei “corsari” teatrali come voi siete, e lo siete assieme a pochi altri in Italia. Il fatto è che voi avete svolto un'incursione culturale e teatrale di immane sforzo ermeneutico: una sfida dai molti rischi, e che il pubblico abbia un poco disertato la sala, e che alcuni spettatori-critici, come lo sono io, abbiano un pochino storto il naso, a mio parere, è dipeso dalla posta in gioco, molto alta. Certo è possibile che la relazione drammaturgica e teatrale, come risulta da alcune “cronache”, in altri luoghi e *enclavés* teatrali, sia risultata assai efficace, ma non essendo, ovviamente, stato presente

non è di questo aspetto che qui posso scrivere. In realtà, il nodo cruciale della vostra sfida va oltre le nostre categorie e i nostri paradigmi culturali, estetici, espressivi, tipici della *mens aereopea*. Della grande donna birmana, come di ogni personaggio della Storia, si possono scrivere romanzi, ricostruire biografie, girare films del genere bioptic, ecc... : e dal nostro punto di vista occidentale, seguiremo molto probabilmente schemi già tradizionalmente garantiti, in cui il contesto storico, sociale, economico, politico acquista grande evidenza. Ma se dovessimo assumere il punto di vista di una persona estremo orientale, di formazione buddista, che alla radice conserva anche caratteri induisti, allora le prospettive cambiano, e cambia, deve cambiare la stessa formalizzazione della DRAMMATURGIA, della SCRITTURA scenica, della “messa in vita del testo” (come usate molto a proposito dire voi stessi), delle modalità espressive attoriali, e così via. Il nodo, dicevo, che stringe in sé la Vita, specie quella “agli arresti”, della nostra protagonista, e che la lega a tradizioni, miti, convinzioni, è il Mito di Sunashepa, che si inserisce, come sottolinea Raimon Panikkar, anche nella nostra cultura a ricordare che “La nostra storia sacra è certamente una sfida al mito della storia. La libertà umana è possibile e reale, non soltanto per i nostri successori, o in un' *altra* vita; ma ora, nel presente *tempiterno*, nel nucleo più profondo dell' *humanum*. La figura mitologica ma colma di senso per le culture orientali dell'uomo poi divinizzato Sunashepa, vuol dimostrare che, per la propria vita, per la propria più intima natura, per la propria salvezza, non solo biologica, non solo sociale, anche se porterà frutti pure a queste dimensioni del vivere, ogni sacrificio è da affrontare, ogni con-centrazione su se stessi, anche a costo di ASTRARSI DALLA STORIA, è un passo verso una nuova Vita. Ecco, a mio umile parere, il nodo che diviene gliommero scenico: come far risaltare ciò? Come mostrare e non *dimostrare* la forza interiore straordinaria di Aung San Suu Kyi! Io penso che, nella sfida che avete voluto accettare, occorrerebbero ulteriori equilibri: meno Storia, e storia minuscola; meno Fantoccioni politici, brechtiani o no; meno maschere politiche fino al rischio di annullare tutto, e far spiccare sulla scena unicamente la gran donna, già così meravigliosamente incarnata da Ermanna! Sia chiaro: non metto in dubbio la vostra capacità di intessere molteplici espressioni sulla scena, a partire dal gran lavoro registico di Marco, si tratta solo di cambiare, come detto, gli equilibri: sfumare. Sfumare quella Storia, porla sullo sfondo, alluderla, storia di un paese di fronte alla quale l'eroina birmana, nel chiuso della sua abitazione e nell'isolamento, appunto, da tutto e tutti, e per lunghi anni, ha saputo, come il mitico personaggio indù, salvarsi, per poi, naturalmente, salvare anche il suo popolo.